



La visita del Papa all'interno del campo profughi di Dheisheh a Bethlehem
N. Shiyukhi / Ap

LA SCHEDA

Israele, vademecum per il Pontefice
«Shoah, ma non si parli di altri drammi»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Una trattativa dietro le quinte per evitare che la visita al Museo dell'Olocausto si trasformi in un incidente diplomatico tra Vaticano e Israele. Ecco, secondo quanto anticipato dal quotidiano di Tel Aviv «Yediot Aharonot», le richieste avanzate, ufficialmente da Israele alla Santa Sede.

1) Nel discorso del Papa non devono essere ricordate «altre tragedie», come sempre si è fatto in passato in altri documenti ufficiali vaticani.

2) Viene anche richiesto che in questa visita Giovanni Paolo II eviti di far riferimento a questioni oggetto di discussione, come fece a suo tempo, 36 anni fa, Paolo VI che elogio Pio XII, figura apertamente contestata in Israele e nella diaspora ebraica per il suo operato nei terribili anni dell'Olocausto.

3) Al Papa si è anche chiesto, proprio per sottolineare la tragica unicità della Shoah, di non fare alcun paragone fra la visita a Yad Vashem e quella compiuta ieri nel campo profughi palestinesi di Dheisheh. «Sono sofferenze incomparabili», mettono in evidenza le autorità israeliane. Ma anche i palestinesi avanzano richieste per un altro momento-clou del viaggio in Terrasanta di Karol Wojtyła: la visita del Papa, prevista per domenica, alla Spianata delle Moschee di Gerusalemme, il terzo luogo sacro per i musulmani dopo la Mecca e Medina. In quell'occasione la leadership palestinese vorrebbe che Giovanni Paolo II faccia riferimento alla falsificazione storica operata da Israele su Gerusalemme. A ciò si dovrebbe aggiungere una ripresa delle risoluzioni dell'Onu relative alla «pace in cambio dei territori» occupati dallo Stato ebraico con la guerra dei Sei giorni. E tra questi Territori, sottolinea il palestinese, c'è anche Gerusalemme Est. Intanto un giudice del tribunale distrettuale di Acco ha prolungato ieri di cinque giorni l'arresto di un estremista religioso ebreo, Meir Baranes, che aveva promesso l'altro un rito cabalistico, denominato Pula De Nura, che consiste in una maledizione rituale, in questo caso rivolta contro Papa Wojtyła, in pellegrinaggio in Terra Santa. Baranes ha detto di essere pienamente convinto del suo gesto, che ha inteso essere una protesta rivolta contro i due rabbini capo di Israele.

U. D. G.

Olocausto, un popolo attende la verità del Papa Ebrei, giornata storica allo Yad Vashem

DALL'INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME L'anziano custode annuncia la chiusura anticipata delle sale. «Dobbiamo preparare la visita del Papa», spiega coriosamente ad un gruppo di ebrei americani. Un vento gelido spirava su Har Hazikaron (la «collina del Ricordo» dove sorge lo Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto. Yitzhak, il custode, non nasconde la sua emozione: «Sa - ci dice - la mia famiglia era originaria della Polonia, come il Papa». Poi il suo sguardo si abbassa, la sua voce s'incrina: «Avrei voluto che a ricevere il Papa ci fossero stati anche i miei tre fratelli. Ma loro sono stati meno fortunati di me: loro sono morti ad Auschwitz». A Giovanni Paolo II, Yitzhak, scampato al lager nazista, vorrebbe dire solo una cosa: «Ad Auschwitz preti cattolici benedivano le SS, ne giustificavano l'operato. Ho sentito con le mie orecchie uno di loro ripetere: «Liberateci di questi deicidi, di questa feccia umana». Da allora - prosegue - quelle parole hanno accompagnato le mie notti, le hanno popolate di incubi, hanno mantenuto aperta una ferita che non si risanerà mai».

Del complesso che forma il memoriale di Yad Vashem, il «Children's Memorial» è senza dubbio il più struggente: nei lunghi e scuri corridoi la luce delle candele illumina i nomi di quel milione e mezzo di bambini «passato per il camino» nei campi. Ecco,

afferma Yitzhak prima di lasciarsi. «Vorrei che il Papa dicesse parole di verità sulle responsabilità non solo di quei preti ma anche di chi, a Roma, non alzò la sua voce per salvare quei bambini, per denunciare l'atrocità del genocidio del popolo ebraico».

Per Israele quello di oggi è il momento più atteso, evocato, tenuto dalla visita di Giovanni Paolo II. Il giorno della verità, il giorno della memoria. Le parole che il Papa pronuncerà qui, nel museo-santuario consacrato al Ricordo della Shoah, verranno pesate una ad una molto più di quelle, pur impegnative e tutt'altro che «diplomatiche», che Karol Wojtyła ha pronunciato

ieri nei Territori a sostegno dei diritti inalienabili del popolo palestinese. «Il passato - osserva acutamente Amos Elon, uno dei più affermati scrittori israeliani - è un'ombra che si allunga e si attenua con il passare degli anni, e tuttavia continua a diffondere un incanto che pochi israeliani riescono ad ignorare». «In questo - prosegue - Israele rimane ancora oggi uno dei paesi meno «sincronizzati» della terra. I suoi molti orologi battono ore diverse. Israele assomiglia ad un uomo che corre in avanti, con la testa volta-

ta indietro e lo sguardo magnetizzato da un panorama che si perde sempre più. E la memoria, fonte principale d'ispirazione per il sionismo - conclude Elon - resta sempre una delle più importanti risorse emozionali d'Israele».

E questa emozione si concentrerà oggi sullo Yad Vashem. E sull'uomo che lo visiterà. Non ha dubbi Meron Benvenisti, per anni vicesindaco di Gerusalemme, figura di primo piano dell'Israele laica: «Sono affascinato - sostiene - dalla straordinaria personalità di Giovanni Paolo II, un Papa educato a Wadowich tra gli ebrei, testimone degli orrori del nazismo». Questo Papa, scommette Benvenisti, non deluderà gli israeliani, perché, spiega, «la sua esperienza di vita e la sua percezione del mondo lo hanno reso non solo un baluardo contro l'antisemitismo ma anche un estimatore della cultura ebraica e del popolo che ne è espressione». Ma è la figura di un altro Papa quella che inquieta la memoria collettiva del popolo d'Israele: la figura di Pio XII, il Pontefice che, denuncia lo storico Avi Katzman sul più importante giornale di Tel Aviv, «Haaretz», «nei giorni terribili dell'Olocausto scelse il silenzio». Un silenzio complice, un silenzio di morte. Dorah aveva 12 anni quando fece il suo ingresso nel campo di sterminio di Dachau: «I nazisti - ricorda - non volevano solo annientarci fisicamente, la loro violenza, se è possibile, andava anche oltre: volevano che noi ebrei cancellassimo

la nostra identità, ci riducessimo ad un numero. Quello che marchiava la nostra pelle». Dorah sarà oggi allo Yad Vashem: «Non so se riuscirò a vedere il Papa - dice - ma se potessi parlargli solo per un minuto lo pregherei di impedire che Pio XII venga fatto santo. Quell'uomo è stato corresponsabile del martirio del popolo ebraico». Il passato che non passa incombe su Giovanni Paolo II e condiziona lo sviluppo del dialogo interreligioso. In una terra che si nutre di simboli, quelle mani negatesi a Karol Wojtyła al suo arrivo in Israele fanno discutere e divengono il segno di una riconciliazione ancora lontana dal suo compimento: le mani negate sono quelle dei due rabbini capo di Israele: l'askhenazita Israel Meir Lau e il sefardita Bakshi Doron. La motivazione ufficiale della loro assenza all'aeroporto Ben Gurion è che l'arrivo del Papa è coinciso con la celebrazione della festa di «Purim». Ma è un altro rabbino tra i più ascoltati in Israele, Michael Melchior, presente all'arrivo di Giovanni Paolo II, a contestare queste assenze: «Anch'io - dichiara - sono un religioso ma questo non mi ha impedito di dare il benvenuto al Pontefice». Sul piano ufficiale ogni passo del Papa, ogni suo discorso, viene accompagnato da commenti concilianti da parte delle autorità israeliane. Verso l'esterno è tutto armonia, rispetto del protocollo e disponibilità totale. All'esterno Israele si è imposto una linea improntata alla comprensione e alla



«piena condivisione» delle considerazioni del capo della Chiesa cattolica. Ma dietro le quinte le cose cambiano, i sorrisi si stemperano, e le frasi di circostanza lasciano il passo a nervose trattative che riguardano i passaggi più significativi della visita di Giovanni Paolo II. E per Israele il momento-clou scatta oggi. Allo Yad Vashem. Come ricorderà l'Olocausto? Farà un paragone fra le sofferenze passate degli ebrei e quelle presenti dei palestinesi? Si riferirà in qualche modo alla contestata figura di Pio XII? Sono gli interrogativi che animano l'attesa di Israele. Nessuna pressione, si affrettano a puntualizzare le autorità israeliane, ma è certo che

in questa frenetica vigilia non sono mancati i «suggerimenti» al Papa da parte di figure di primo piano, politiche e religiose, dello Stato ebraico. Al Vaticano, Israele avrebbe chiesto, in particolare, che nel suo discorso al Museo dell'Olocausto Giovanni Paolo II non ricordi «altre tragedie», come sempre si è fatto in diversi documenti ufficiali della Santa Sede. «L'unicità della Shoah non può essere messa in discussione», ripete a «l'Unità» una fonte molto vicina al rabbino capo Lau, ne va del futuro stesso del dialogo tra cristianesimo ed ebraismo. La memoria di un popolo «interrogato» oggi il Papa polacco. E sarà un esame senza appello.

SEQUE DALLA PRIMA

IL PREZZO DELLA PACE

Non credo che oggi i problemi più importanti siano la sicurezza militare o la questione territoriale: penso invece che dignità e acqua siano i punti più delicati dei rapporti tra i popoli della regione palestinese.

La regione non è più strategica poiché ciò che vi succede non ha più un effetto immediato sul mondo intero come lo aveva dieci o quindici anni fa, quando un attentato a Gerusalemme faceva crescere in pochi minuti il prezzo del petrolio, alterava il rapporto tra dollaro e yen e metteva in subbuglio le cancellerie di molti paesi.

In un certo senso la regione palestinese ha perso il suo valore «strategico» nei confronti del mondo a favore della regione del Golfo. Gli accordi che potranno essere conclusi durante il Duemila sono perciò importanti non tanto per l'immediato (a livello locale non cambierà granché, con o senza accordi), quanto per

il futuro: nel 2010 la regione avrà una differente composizione demografica, una differente composizione economica, e a quel punto i semi contenuti in accordi di pace firmati oggi potrebbero avere effetti imprevedibili. Dignità e acqua. Se questi elementi non saranno trattati con attenzioni oggi, potrebbero divenire una bomba ad orologeria tra qualche anno. L'alleanza di fatto tra Israele e Turchia firmata nel '97, ha avvicinato due paesi che da soli controllano in questo momento circa il 90% delle risorse idriche, dal Mediterraneo al Golfo Persico. La responsabilità per una equa distribuzione di quelle risorse pesa quindi sulle loro spalle. La loro lungimiranza sarà dunque essenziale per la pace nella regione nei prossimi dieci anni. Sul fronte della dignità, va detto che se è vero che pace e giustizia non possono sempre coesistere, è altrettanto vero che la pace senza «speranza di giustizia» non ha vita lunga. Anche a questo proposito la regione ha bisogno di statisti. La sfida davanti ai leader della regione non è quindi per l'immediato ma per il futuro. La semplicità del presente - accordi o no, nel breve

periodo non cambierà molto - potrebbe non fare vedere le difficoltà che esistono dietro l'angolo.

GIANDOMENICO PICCO

UNO SQUARCIO...

segnali analoghi vennero lanciati da un gruppo di rabbini contro Itzhak Rabin, pochi mesi prima dell'assassinio del primo ministro per mano di un fanatico ebreo di estrema destra. Ma le difficoltà che incontrerà Wojtyła sono altre ancora, e per varie ragioni non meno gravi, prima fra tutte quella connessa alla delicata opera di mediazione nel confronto che oppone lo Stato israeliano alle autorità palestinesi. E qui il pensiero va, naturalmente, allo spettacolo «telegamma dalle nuvole» inviato a Yasser Arafat mentre l'aereo del papa sorvolava la regione di Gerico (un modo

come un altro per abbattere le mura dell'intransigenza, non meno possenti di quelle della città descritta nel libro di Giuseppe).

Partita dal paesaggio politico dell'Europa dell'est in generale e della Polonia in particolare, l'azione del Pontefice si è andata via via ampliando fino ad assumere una portata mondiale. Tuttavia, la sua presenza fisica nei luoghi più disparati del pianeta, non esaurisce certo il senso di un progetto assai più ambizioso. Ben al di là dei viaggi, è lo stesso rapporto fra il cattolicesimo e le altre fedi, ad essere stato rimesso in discussione attraverso la scelta del perdono giubilare. Malgrado le varie obiezioni rivolte da più parti alle forme adottate in un simile «mea culpa», si è infatti trattato di un gesto di rilevanza assoluta, che la visita pastorale in Israele contribuisce per molti versi a ratificare.

Sarà un luogo comune, ma non si può non restare colpiti dall'energia e dall'audacia con cui questo ottantenne sa muoversi in maniera tanto in-

novativa rispetto a quell'istituzione che pure, in diverse occasioni, ha richiamato a una stretta pratica della disciplina. Parlare di cortocircuito a proposito di questo viaggio in Terra Santa, significa allora sottolineare il suo sforzo di interrompere la catena di incomprensioni, misconoscimenti, violenze che ha segnato i contatti tra Roma e Gerusalemme. Non che questo percorso sia stato lineare - basti pensare all'accorato saggio di Carlo Ginzburg su *Un lapsus di papa Wojtyła*. Non c'è dubbio però che, a questo punto, appare chiara, come ha notato lo scrittore israeliano David Grossman, «una nuova opportunità di lenire e curare». L'augurio, insomma, è che questa ardua impresa porti a compimento il suo scopo terapeutico e dialogico, anzi, terapeutico proprio in quanto dialogico, in modo che si possa finalmente illuminare, per dirla ancora con le parole di Grossman, «il cuore di tenebra» delle relazioni tra ebrei e cristiani.

VALERIO MAGRELLI

Sabato

Metropolis

Le cento città

In edicola con **l'Unità**

